

Intervista Emanuele Macaluso

«Preoccupa il calo di tensione si sottovaluta il populismo»

Generoso Picone

Il 2 giugno 1946 Emanuele Macaluso votò per la prima volta. Aveva 22 anni, antifascista da quando era sedicenne, dal 1941 iscritto al Partito comunista d'Italia aderendo a una cellula siciliana a cui partecipava anche Leonardo Sciascia, da allora suo grande amico. Oggi che ha 96 anni, compiuti il 21 marzo, l'antico dirigente del Pci di Palmiro Togliatti ed Enrico Berlinguer, il combattivo sindacalista della Cgil di Giuseppe Di Vittorio, l'ex direttore de "l'Unità" e la vigile coscienza critica della sinistra guarda a quanto accade e rischia di succedere in questa Italia sbandata e si dice preoccupato. Estremamente preoccupato», rincara.

Macaluso, che cosa la preoccupa?

«Innanzitutto questa atmosfera. Vedo una caduta di tensione politica intorno al 2 giugno, che è una data fondamentale nel calendario civile dell'Italia. Invece pare che non si senta, che non venga ritenuta importante, che abbia perso di significato, che il ricordo di quel giorno in cui l'Italia scelse la Repubblica ed elesse i suoi rappresentanti all'Assemblea costituente sia stato relegato a una liturgia stanca e fredda. Mi pare un brutto segnale che in piazza ci siano gli esponenti della destra, cioè di coloro che storicamente dovrebbero negare i valori di democrazia e libertà del 2 giugno. Chissà, forse lo fanno perché non hanno ben compreso il senso di questo giorno o addirittura per provocare».

Ha timore per l'equilibrio democratico del Paese?

«Guardi, non credo che il cosiddetto stato di eccezione scaturito dall'emergenza per il Covid-19 possa costituire un rischio per la tenuta democratica. Penso, invece, che la sottovalutazione delle conseguenze sociali della crisi apertasi possa avere effetti destabilizzanti».

Tanto da mettere in

discussione la cornice valoriale definita dalla data del 2 giugno 1946?

«L'Italia che ho conosciuto ha vissuto momenti difficili negli anni '50, '60, '70, '80 che davvero hanno messo a dura prova l'impianto della democrazia italiana nata dal 2 giugno. Che comunque ha retto, grazie alle salde e robuste culture politiche della cosiddetta Prima Repubblica. La questione che oggi emerge con assoluta evidenza è al contrario quella dell'inadeguatezza delle forze politiche in campo nell'affrontare una crisi senza precedenti. Se vado con la mente a chi era al governo il 2 giugno 1946 e anche dopo e poi osservo quelli che sono a Palazzo Chigi negli ultimi anni non possono non avvertire una profonda amarezza e una grande preoccupazione. Perché siamo, e da tempo, di fronte a un vuoto: a una politica debole, paurosamente debole soprattutto nella capacità di mobilitare i cittadini. Ecco, è questo rapporto che vedo drammaticamente in crisi e l'assoluta mancanza di iniziativa non mi fa sperare in meglio».

Beh, lei faceva riferimento al personale politico del 1946: Alcide De Gasperi, Palmiro Togliatti, Pietro Nenni, Giorgio Amendola, Emilio Lussu, Ugo La Malfa, Epicarmo Corbino, Riccardo Lombardi. Un po' impietoso il raffronto.

«Lo capisco bene. Ma anche coloro che dominano oggi lo scenario politico dovrebbero quantomeno avvertire l'esigenza di recuperare un rapporto con il Paese reale e di animare un'azione di proposta che affronti il problema della caduta politica delle masse popolari. Questo è il tema centrale. Ma ha visto che cosa è successo negli ultimi giorni?»

A che cosa fa riferimento?

«Alle parole durissime con cui il nuovo presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, si è rivolto al governo. Al di là del merito, mi ha colpito l'asprezza del tono, quasi a ostentare un

disprezzo per la politica da parte degli imprenditori. Poi alle manifestazioni della piazza, alla rabbia e al rancore che la crisi sta facendo covare e a quanti si candidano a strumentalizzare disagio e precarietà. Ecco, se consideriamo questi due elementi e il composto combinato che possono intrecciare, non soltanto dovremo essere preoccupati ma decisamente pessimisti».

Eppure, da più parti, si invoca il ritorno di uno spirito costituente per far ripartire l'Italia.

«Non lo vedo. Non mi pare proprio che prevalga la volontà di ripristinare se non si recuperare lo spirito e i temi della fase costituente. Ma, più di tutto, non colgo la presenza di forze politiche che intendano e sappiano impegnarsi in un'operazione del genere. Ed è grave, specie per la parte dello schieramento che si riconosce nel centrosinistra e quindi nei principi sanciti il 2 giugno 1946. Loro dovrebbero capire che la regressione politica delle masse popolari indebolisce lo Stato democratico: una piazza che non è motivata da cultura politica, ma da una confusa foga populista, costituisce un pericolo serissimo. Non si può continuare a sottovalutarlo, lasciando che l'antipolitica continui a imperversare. Già l'Italia ha pagato un prezzo pesante liquidando la Prima Repubblica e le forze politiche che avevano contribuito a formarla. Oggi cosa è rimasto? In Europa le culture politiche hanno retto: a eccezione della Francia dove non si capisce bene Emmanuel Macron dove intenda andare, in Germania, in Spagna e in Inghilterra abbiamo socialisti da un lato e conservatori dall'altro, con identità delineate. In Italia c'è una confusione totale che investe anche parti decisive del lessico costituyente».

Quali?

«La parola patria. Ricordo quando la pronunciò con forza Togliatti. Oggi il tricolore è finito sulle mascherine indossate da chi pochi anni fa annunciava di volerlo utilizzare per pulirsi il sedere».



**OGGI IL TRICOLORE
È SULLE MASCHERINE
INDOSSATE DA CHI
POCHI ANNI FA
VOLEVA UTILIZZARLO
PER PULIRSI IL SEDERE**

**MI HANNO COLPITO
LE PAROLE DI BONOMI
CHE OSTENTA
IL DISPREZZO
DEGLI INDUSTRIALI
PER LA POLITICA**

